

Recensione a

Luciano De Fiore, *Anche il mare sogna. Filosofie dei flutti*

Editori Riuniti 2013

di Antonio Lucci

Una storia culturale del mare, attraverso la letteratura greca e romana, il mito e la poesia antichi, per arrivare a Thomas Eliot e James Joyce, Franz Rosenzweig e Alexandre Kojève.

Il testo di Luciano de Fiore *Anche il mare sogna, filosofie dei flutti* è tutto questo, ma non solo. È uno studio che si avventura nella e attraverso la dimensione più inesplorata del mare, quella della profondità, dell'immersione, del nuoto. Il mare di De Fiore è più un mare nuotato che navigato, un mare che ricopre il soggetto, che lo sospende senza porlo in uno statuto di *epoché*, che lo coinvolge travolgendolo. Come fa il mare, avverso a ogni "presa" cosciente, a ogni numerizzazione e quantificazione calcolante.

Il Palomar di Calvino, non a caso ricordato dall'autore (p. 251), ponendosi di fronte alle onde con la pretesa di numerarle, calcolarle, osservarle da fuori, si riduce allo scacco inevitabile del proprio intelletto.

De Fiore nel suo testo si pone – implicitamente ma programmaticamente – il compito filosofico di non guardare il mare da fuori, ma da dentro, nuotando, dunque sulla soglia tra superficie e profondità. Lo fa intrecciando dati delle scienze esatte e narrazioni, creando un prodotto narrativo e speculativo notevole.

Il testo, diviso in 11 capitoli, segue – secondo il parere di chi scrive – tre grandi fili conduttori: il mare "nostrum" (come indica il titolo del terzo capitolo) degli antichi (fenici, greci e romani), il mare di poeti e scrittori (soprattutto di lingua inglese del secolo scorso o di fine '800) come Eliot, Joyce, Conrad, che hanno teso una corda tra Oceano Atlantico e mari europei, e il mare come limite del pensiero filosofico, soprattutto nella metaforica classica (Platone, Kant, Hegel) e nella filosofia politica Novecentesca (Rosenzweig, Cacciari, Schmitt). Questi tre fili rossi, o meglio, queste tre rotte, intersecano figure limite, a metà tra terra e mare, tra cielo e acque, come quelle dei naufraghi e delle sirene.

A queste due figure (da intendersi nell'accezione che dà Hegel al termine ne la *Fenomenologia*) è dato il ruolo-cerniera di tracciare un percorso che si giochi sul *limen* del possibile, né terra né mare né aria, ma incontro e tuffo tra i tre elementi.

In questo contesto brillante è l'interpretazione che De Fiore dà del *katapontismos*, il suicidio rituale delle sirene, che dopo lo smacco subito

da Ulisse, passato indenne al loro canto, si sarebbero gettate nel mare, diventando così (anche narrativamente e iconologicamente) creature d'acqua e non di aria, come erano originariamente.

Glossando l'interpretazione adorniana del passo dell'Odissea - a sua volta già piegata in questo senso da una famosa pagina di Kafka - in cui si sostiene che le sirene abbiano taciuto al passaggio della nave di Ulisse, e che il greco abbia finto di aver udito il canto, De Fiore scrive:

“Ma è davvero necessario, a questo punto, che le Sirene si uccidano? Forse è possibile un altro esito per il mito. Ragionando al silenzio opposto dalle Sirene come a una pausa nel discorso, non come alla sua fine. Allora il loro tuffo in mare acquisterebbe un altro senso. Non un suicidio, [...] ma, un alzare la posta: nel riproporre la conversazione col *logos*, la sfida per la ragione è immergersi, inseguirle in mare, condividere quelle acque” (p. 104).

Le sirene diventano quindi figure di una possibilità di dialogo tra ragione e affetti, un femminile rimosso da sempre, ma che da sempre interroga il predominio fallogocentrico dell'uomo occidentale, fin dai suoi esordi omerici.

In questo si fanno cifra del rimosso dal e del *logos*, e del suo ritorno, che il mare da sempre rappresenta: grande metafora freudiano-hegeliana del contenitore che tutto accoglie, nasconde senza rimuovere, per poi - in una sorta di peculiarissima *Aufhebung* - restituire in forma modificata all'esperienza umana.

L'altra grande figura-cerniera del libro di De Fiore, come detto, è quella del naufrago, dove l'autore, forse più che in ogni altra parte del libro, situa il filosofo e i filosofi, di ogni tempo e luogo.

Il filosofo è naufrago, né dentro né fuori al mare, in balia delle onde, della bonaccia e della deriva, naufrago che tenta - come suggeriva in una grande metafora Otto Neurath - di costruire con i pezzi del mondo che lo circondano (molto spesso scarti e rifiuti) un luogo dove vivere, dove abitare, da dove fare cenno alla speranza.

Se “vivere è trovarsi naufrago tra le cose” (p. 222) ricorda De Fiore citando Ortega y Gasset, dunque cosa comune a tutti gli uomini - e forse a tutti gli essenti -, naufragare è ancor più proprio dei filosofi.

Se Nietzsche, Schopenhauer, Neurath, Rorty, e persino “l'ultimo pensatore dell'epoca agraria dell'essere” - Heidegger in una bella definizione di Sloterdijk, quest'ultimo altro autore caro a De Fiore - sono incorsi in più o meno espliciti naufragi è perché, secondo l'autore, “chi, nonostante il naufragio, tiene la barra sulla riflessione, forse sconta a rate il trauma dello scacco” (p. 230).

Questa - forse una delle più belle frasi del libro - dedicata da De Fiore a San Paolo, è forse la cifra del rapporto tra filosofia e mare: un ostinarsi a tenere la barra della riflessione, il timone del concetto, la rotta del senso, malgrado la nave sia affondata, malgrado si sia su una zattera in balia dell'immenso e dell'estremo, malgrado lo scacco sia già avvenuto e sia necessario - in qualche modo - scontarlo.

Il filosofo, nella sua deriva, sconta lo scacco della ragione, eppure, al contempo, tiene la barra sulla riflessione, non rinuncia a tracciare rotte, a tentare di trovare un senso, come Ahab nelle sue notti insonni alla ricerca del cammino di Moby Dick (cfr. p. 246).

Malgrado questo scacco, che il mare ci ricorda ogni volta che sprofondiamo lo sguardo e il pensiero tra le sue onde, il filosofo può sempre farne oggetto del suo “lavoro del concetto”, della sua riflessione e delle infinite possibilità – problematiche e concrete – che essa apre.

È per questo che il libro si chiude (come si è aperto) ancora una volta sul mare *nostrum* di un grande filosofo del '900, a lungo misconosciuto e sottovalutato, Alexandre Kojève, che vedeva nel nostro mare (quasi) chiuso “La” possibilità geopolitica per l'Europa a venire: farsi centro mediatore tra culture storicamente affini, quelle latino-continentali e quelle arabe-nordafricane, per costituire una sorta di schmittiano *katechon*, una “forza che frena” quell'apocalisse che la tensione dell'epoca (1945) tra i grandi imperi anglo-americano e sovietico sembrava rendere pericolosamente prossima.

Nello schizzo kojèviano – recentemente riscoperto anche da Giorgio Agamben – il Mediterraneo diventa una risorsa per noi “europei del sud”, una risorsa in grado di farsi centro di un “impero latino” forse parente alla lontana di quella che sarebbe dovuta essere l'Europa.

De Fiore chiude il suo testo – significativamente a nostro parere – su queste riflessioni, al fine, crediamo, di auspicare una speranza politica e filosofica per un ruolo (ancora) politico di noi popoli latini.

Per questo vale come speranza e monito, simile allo straccio agitato dal disperato naufrago della *Zattera della Medusa* di Géricault, il motto di Bachmann che conclude il testo: “E se ancora crederò nel mare, avrò/ speranza nella terra” (p. 318).